

PARASHÀ X - MIQQETS

(Genesi: Cap. XLI v. 1 - Cap. XLIV v. 17)

Due anni più tardi da che i due funzionari di Corte ebbero avuto da Josèf l'annuncio della loro sorte, anche il Faraone ebbe un duplice sogno: gli pareva di trovarsi sulle sponde del Nilo e di veder uscire dal fiume sette vacche grasse, le quali venivano subito ingoiate da sette vacche magre salite dall'acqua sulla riva.

Riaddormentatosi, sognava sette pingui spighe che venivano ingoiate da altre sette spighe misere e sottili. La mattina dopo, chiamati i Magi, non riuscì ad avere da loro la spiegazione dei suoi strani sogni. Intervenne allora il coppiere che, ricordatosi tardi ma a tempo del «giovane Ebreo», consigliò al re di chiamare Josèf perché gli sciogliesse l'enigma che lo rendeva così agitato.

Josèf non esitò un istante, e disse che l'Egitto avrebbe avuto prima sette anni di straordinaria abbondanza dopo i quali ci sarebbero stati altri sette anni di grave carestia. Josèf proponeva perciò al Faraone di requisire, durante i sette anni di abbondanza, grano in tale quantità che fosse sufficiente a colmare la richiesta dei sette anni susseguenti. Il re, impressionato dal raro intuito e dalla saggezza politica di Josèf, lo incaricò di assumersi lui il grave ufficio di sovrintendente, in qualità di viceré, all'arduo compito. Josèf, innalzato così agli onori reali, tolse in moglie Asenat figlia di Poti-Féra', sacerdotessa di On, dalla quale ebbe due figli: il maggiore, Menashé (Manasse) e il minore, Efràjim.

Quando sopraggiunsero gli anni della carestia, da tutti i paesi vicini fu un accorrere in Egitto per rifornirsi di grano, e, fra gli altri, ci vennero anche i dieci figli di Ja'aqov - eccetto Binjamin - spinti dalla fame che regnava pure nel paese di Kenà'an.

Josèf riconobbe i fratelli, ma fece conto di essere per loro un estraneo qualunque e li accusò di essere venuti in Egitto per fare le spie. A nulla valsero le loro dichiarazioni, le notizie che dettero della loro parentela e della loro famiglia, del padre lontano, del fratello più piccolo rimasto a casa e dell'altro fratello scomparso.

Un modo solo ci sarebbe stato per dimostrare la loro onestà; e cioè che uno di loro rifacesse il viaggio e tornasse insieme con il fratello minore che dicevano di aver lasciato con il vecchio padre.

Intanto però li fece tenere sotto custodia per tre giorni, come gente sospetta. Trascorsi i quali trattenne soltanto Shim'on, rimandando gli altri con il grano necessario alla vita delle famiglie lontane, in attesa che, tornando, recassero con sé quel fratello minore di cui avevano parlato.

A questo punto i figli di Ja'aqov hanno la coscienza che il duro trattamento e le pene provate nella trepida attesa non siano altro che la giusta punizione per la colpa

commessa verso il fratello scomparso. Josèf, all'udire quelle confessioni e quella manifestazione di rimorso, che i fratelli si erano trasmessi nella loro lingua, è costretto ad allontanarsi per non scoppiare in pianto.

Poi però si ricompone e, congedatosi, ordina ai suoi servi di empire di grano i sacchi dei fratelli e di riporvi pure il denaro da loro versato per l'acquisto.

Così tornarono dal padre con il racconto di quanto era loro accaduto.

Ma il grano acquistato si esaurì presto, e fu necessario un secondo viaggio e questa volta dovette partire anche Binjamin. La carovana portò in omaggio all'ignoto personaggio egiziano i più pregiati prodotti del suolo kananeo ed una doppia somma di denaro, per il vecchio e per il nuovo acquisto.

Questa volta, Josèf li ricevè con onori speciali, facendo apprestare per loro un banchetto nella sua residenza. Poi, congedatili, fece porre nel sacco di Binjamin la sua personale coppa d'argento, ragione per cui furono raggiunti poco lungi dalla città sotto accusa di furto e ricondotti alla presenza di Josèf, il quale incominciò a rimproverarli dell'inconsulto atto, minacciandoli di trattenere come schiavo quello dei fratelli presso il quale era stato ritrovato il calice prezioso.

Josèf è, a quanto pare, la persona che, più di ogni altra nella Torà, ha da fare con i sogni. Questa volta, a differenza delle altre, la sua capacità di interprete gli riuscirà sommamente vantaggiosa perché lo eleverà ad una delle più alte cariche a cui era lecito aspirare in Egitto. I sapienti e gli esperti in questa materia si erano inutilmente provati a spiegare al Faraone i suoi sogni.

La storia non dice in che modo. Secondo Bereshit-Rabbà, quei Magi non avevano capito che i due sogni presentavano una analogia evidente ed erano quasi «un sogno solo», come dirà poi Josèf. Essi immaginarono che il Faraone avrebbe avuto sette figlie e le avrebbe poi perdute. O che avrebbe conquistato sette imperi e che, poi, sette provincie del suo regno si sarebbero ribellate. Ma il Faraone non era rimasto né convinto né soddisfatto. Ed ecco venire Josèf, povero Kananeo prigioniero che, superando la sapienza dei Magi, riuscì a dare una interpretazione più completa e più soddisfacente per le sorti future dell'Egitto. È possibile - si domanda qualcuno - che quei Magi, vinti sul terreno della loro professione, non provassero invidia per lo schiavo ebreo, elevato a così alta dignità, e non tentassero di ostacolarne il cammino? R. Chijà bar Abbà, come il maestro suo, R. Jochanan, immaginarono che tale invidia ci fosse veramente stata. Gli astrologhi del Faraone avrebbero mosso alcune obiezioni alla nomina di Josèf, il quale non era in sostanza che uno schiavo, comprato a poco prezzo e quindi indegno di coprire così alta carica. Il Faraone avrebbe risposto che egli vedeva nel giovane le note della regalità. «Se così è - avrebbero risposto gli astrologhi - egli dovrebbe conoscere le settanta lingue parlate fra i popoli del

mondo». Il Faraone promise allora che avrebbe provveduto il giorno dopo a sottoporlo ad un esame. Nella notte, l'Arcangelo Gavriel (Gabriele) insegnò a Josèf tutte le settanta lingue. All'esame Josèf superò il Faraone stesso, perché, messi a parlare ebraico, il re non riuscì ad intenderlo. C'era qualche cosa che Josèf possedeva più degli altri: una grande penetrazione ed intelligenza, una straordinaria capacità di apprendere e una facoltà organizzativa molto rara.

Furono queste virtù che nonostante la giovane età (non aveva che 30 anni) e la differenza di razza a cui gli Egiziani erano molto sensibili, lo portò ai fastigi del potere. Così R. Jehudà spiegava con una filologia non propriamente scientifica, ma comunque sottile, la parola *Avrekh*, con cui le folle egiziane salutarono il nuovo viceré al suo passaggio; quella parola avrebbe significato «padre per sapienza» (*Av*), ma «tenero d'anni» (*Rekh = Rakh = tenero*).

Diventato viceré, Josèf sposa una nobile egiziana. Suscita penosa meraviglia il fatto che Josèf violi la costante tradizione familiare e prenda in moglie una straniera. Ma c'è di peggio: quando gli nasce il suo primogenito, Josèf dice (Cap. 41 v. 51): «Dio mi ha fatto dimenticare tutte le mie pene e tutta la mia casa paterna». È possibile che Josèf confessi in forma così cruda di potersi dimenticare, in mezzo agli onori del trono e alla felicità della nuova famiglia, del suo povero vecchio padre che lo aveva pianto per lunghi anni, e della casa e della terra dove era nato e vissuto? S. D. Luzzatto dice che Josèf era lieto di essere ormai in grado di dimenticare, nella grandezza e nella felicità raggiunte, *i dolori sofferti* nella casa paterna, cioè l'invidia e l'odio dei fratelli; in realtà però egli non aveva «dimenticato» i suoi parenti lontani, perché non si può dire di essersi scordato di una cosa nel momento stesso in cui se ne parla.

Resta però il fatto che Josèf non fa nulla, durante i sette anni di abbondanza, per far sapere al padre che egli era vivo, per farlo partecipe della sua grandezza, per avere qualche notizia di lui. Tale indifferenza di Josèf non poteva non meravigliare i commentatori. Ramban, al capitolo 42 v. 9, dice che la condotta di Josèf dipendeva da questo: che egli voleva che si avverassero i sogni da lui fatti e che i fratelli venissero ad inchinarsi a lui. Ciò che sarebbe stato impossibile se egli avesse comunicato al padre la sua vera sorte, riprendendo i familiari rapporti con i suoi. L'opinione di Ramban è molto plausibile, perché i sogni hanno, nella vita di Josèf, un'importanza fondamentale, come preannuncio di cui si deve attendere la realizzazione, come oracolo a cui bisogna obbedire, come segnato destino a cui è obbligo inchinarsi. Questa credenza, che i sogni fossero allusioni ad una realtà presente o futura, e che fossero quindi da considerarsi come assoluta verità, era molto diffusa tra gli antichi. Elifaz Temanita, uno degli amici di Giobbe, per rispondere alle proteste e ai lamenti del disgraziato compagno, non trova migliore argomento che citargli un sogno che si è fatto (Cap. 4).

L'importanza che anche i latini attribuivano ai sogni, come rivelazioni dell'avvenire riservato agli uomini illustri, è dimostrato anche dal «Somnium Scipionis» di Cicerone.

Non deve meravigliare dunque il fatto che la fede in ciò che si apprende dai sogni potesse indurre Josèf non già a dimenticare la casa paterna, che egli evidentemente ricordava, ma a non comunicare con la sua famiglia fino a che i sogni stessi non si fossero avverati.

Ma c'è un'altra cosa non meno strana o grave; durante tutti i suoi anni felici, Josèf non fa nulla che sia specificatamente ebraico. Egli è un egiziano, o, come si direbbe con termine moderno, è un «Ebreo assimilato». Rashì non riesce ad ammetterlo, anzi fa di lui un apostolo dei costumi ebraici presso le folle egiziane; quasi che il Faraone non gli avesse affidato solo le sorti economiche del paese, ma anche quelle religiose, allorché aveva ordinato ai suoi sudditi di «fare ciò che Josèf avrebbe detto loro» (Cap. 44 v. 55). La leggenda è più indulgente e più idealista della storia, la quale, presso gli Ebrei, non ha mai nascosto le deficienze dei suoi eroi, né cinto il loro capo di una aureola di perfezione che fra gli uomini pare non esista.

La seconda parte della parashà (dal cap. 42 in poi) narra il viaggio dei fratelli di Josèf in Egitto per rifornirsi di pane per le loro famiglie. Ja'aqov non vuole lasciar partire Binjamin con gli altri fratelli. Egli teme per la vita del suo figlio minore, che doveva essergli prediletto e caro per il ricordo della amata moglie Rachel e dell'altro figlio di lei, Josèf.

Le ragioni che spingevano Ja'aqov a trattenere in casa il minore dei suoi figli, erano varie: l'invidia che i fratelli avevano provato per Josèf e che si poteva ripetere nei confronti di Binjamin; il cattivo destino che pareva incombere su Rachel e sui suoi figli; la fame, che senza dubbio spingeva i predoni lungo le strade del deserto per saccheggiare le carovane; tutti questi erano sufficienti motivi per suscitare i timori di Ja'aqov. Gli altri figlioli erano ormai avvezzi alla vita dura nelle solitudini dei pascoli e avevano dato prove di animo fin troppo energico in momenti gravi.

L'incontro dei fratelli appare strano per il comportamento assunto da Josèf. Il contegno di Josèf può però venire spiegato facilmente, se si pensa ai suoi sogni ed alla sua vita passata. Ramban dice che Josèf desiderava rivedere Binjamin, non solo per l'amore che portava al fratello anche materno, di lui più piccolo, ma anche e soprattutto perché solo quando tutti i fratelli fossero venuti ad inchinarsi a lui ed a fare omaggio alla sua grandezza, si sarebbe avverato il suo primo sogno.

L'ingresso dei fratelli nella capitale d'Egitto è stato adornato dal Midrash con particolari di fantasia, secondo i quali esso sarebbe avvenuto da porte

diverse, per evitare il malocchio; essi poi si sarebbero aggirati nei mercati per tre giorni interi, facendo perdere le loro tracce, dopo che le guardie, poste alle porte, avevano registrato i loro nomi, ciò che avrebbe dato occasione o pretesto a Josèf per accusarli di essere spie.

La parashà si chiude lasciando sospesa la nostra curiosità. Il comportamento di Josèf ha meravigliato i fratelli, che temono il potente e strano viceré e non sanno come placare la sua ira. Josèf pare intenda andare fino in fondo per convincerli della sua potenza, come uno che voglia assaporare il piacere della vendetta. Ma poi tutto terminerà con un abbraccio, come vedremo nella prossima parashà.
